

annodate pendeano con vaga negligenza a tergo in treccia d'oro le belle chiome. Furono da tal maraviglia a quel divino sembiante sorpresi i Numi, come se allora l'avessero la prima volta veduta; e rimasero le loro pupille abbagliate nel modo che avvenir suole alle nostre, quando dopo una lunga notte tornano i raggi del sole a percuoterle. Si rimiravano l'uno l'altro con istupore; ed i loro sguardi sempre ritornavano verso di Citerea; la quale avea gli occhi bagnati di lagrime, e mostrava sulle delicate guance dipinto un vivo dolore.

Così ella avanzandosi con breve e leggiadro passo, a guisa d'uccello che lieve fende colle spedite piume lo spazio immenso dell'aria, giunse al trono di Giove, il quale la ricevè sorridendo, e rizzatosi in piè, la strinse fralle sue braccia, e le disse: Mia dolce figlia, qual cura mai tanto vi affligge? Le vostre lagrime mi passano il cuore. Deh! non vi celate con me, palesatemi la cagione del vostro duolo. Voi sapete quanto vi amo, e quanto per conseguenza mi cale di vedervi contenta.

E come mai, rispose allora Venere con soave voce, ma interrotta da profondi sospiri, come può essere, o sommo padre degli uomini e degli Dei, che al vostro chiaro sguardo, che il tutto vede, rimanga solamente occulta la cagione del mio tormento? Non basta a Pallade d'avere ad onta mia insin dalle fondamenta spianata la superba città di Troja: non basta d'essersi amaramente vendicata contro di Paride (1), perchè mi giudicò più bella.

---

(1) La Discordia avendo gettato un pomo d'oro in mezzo della compagnia adunata alle nozze di Peleo e di Teti, e tal pomo, secondo l'iscrizione ch'esso portava, dovendo essere dato alla più bella, Giunone, Pallade e Venere sel disputarono, e presero Paride per giudice della loro quistione. Costui, sedotto dalle attrattive di Venere decise in suo favore, ed attirosi l'odio delle altre due Dee.